

L'ANALISI

## La svolta ue: patto su transizione e crescita

Adriana Cerretelli

Non siamo ancora al pubblico mea culpa. Probabilmente non arriverà mai. Ma la brusca sterzata persino nell'uso delle parole la dice lunga sul rovesciamento di logica nella politica industriale europea finora vincolata a forza al totem di un ambientalismo apodittico ma insostenibile: in cinque anni ha già fatto morti e feriti. Altri potrebbero seguire senza decise correzioni di rotta. Scaricata la semantica del "Green Deal", la parola d'ordine del nuovo quinquennio sarà "Clean Industrial Deal": un patto industriale pulito per coniugare decarbonizzazione e crescita, competitività e reindustrializzazione continentale.

A dar fuoco alle polveri il crollo dell'auto, settore identitario per eccellenza nella storia del modello di sviluppo europeo. Crisi strutturale, aggravata dalle normative verdi, che ha favorito la corsa vincente dei cinesi nell'elettrico atterrando colossi come Volkswagen, Stellantis e simili spingendo Commissione Ue e Governi a correre ai ripari con la revisione di norme capestro e aiuti per tamponare la grande emergenza, sociale e non.

Aveva cominciato l'Italia con la Cechia a suonare l'allarme. La svolta è ormai nelle corde di questa legislatura perché la questione non è più elettrico sì o no ma auto sì o no. Non a caso il piano dei popolari del Ppe difende ora la neutralità tecnologica per i motori, quindi non più requiem per l'endotermico nel 2035, incentivi e non sanzioni nel 2025 (si parlava di 15 miliardi) per i produttori in ritardo sui target di riduzione del 15% delle emissioni di Co2, pluralità dei carburanti, bio compresi, aiuti al settore purché nazionali. Verdi a parte, il Ppe ritiene su questa linea di poter ottenere il consenso di socialisti e liberali.

L'auto è solo la punta dell'iceberg. Tutta l'industria europea si ritrova soffocata da troppe regole verdi, spesso troppo onerose e per di più non condivise dai concorrenti extra-Ue, i cui prodotti possono entrare indisturbati nel mercato unico o con costi a carico degli importatori Ue. Alcuni esempi. Doveva entrare in vigore nel 2025, ora è rinviata di un anno, la direttiva sulla deforestazione obbligherà le imprese che importano soia, carne bovina, legname, caffè, cacao, gomma e olio di palma a provare che i prodotti non provengono da aree deforestate dopo il 2022.

Le direttive CSRD e CS3D impongono alle imprese di rendicontare in bilancio la sostenibilità ambientale, sociale e di governance della loro attività. Germania, Francia, Italia e altri 14 paesi intendono rinegoziarla per eccesso di oneri. Sul fronte energetico il dogma tedesco sulle rinnovabili ha bloccato il nucleare (che ora ritorna) triplicando e oltre i costi europei rispetto alla concorrenza.

In assenza di una decisa sterzata normativa, a rischiare di chiudere potrebbe essere l'industria Ue di base, acciaio, chimica di base, vetro, ceramica, cemento, per sua natura energivora ma indispensabile motore di tutto il manifatturiero.

A partire dal 2030 dalla normativa ETS sullo scambio dei certificati di emissioni di CO<sub>2</sub>, spariranno le quote gratuite previste per il settore energivoro che vedrà così salire alle stelle il costo di acquisto del carbonio con il rischio di uscire dal mercato. Effetto analogo e aggiuntivo dal CBAM, il Carbon Border Adjustment Mechanism, che Italia, Francia e altri paesi chiedono di modificare per preservarne la competitività delle imprese e evitare debacle o fuga dall'Europa tra le altre di siderurgia e chimica di base.

Non è la battaglia climatica in gioco ma la sua sostenibilità. Oggi l'Europa incide per il 7 % delle emissioni globali, la sua industria per il 3,5%. Affondarla farebbe la felicità dei concorrenti. Di certo non degli europei e neanche del pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA